Analisi, proposte, un'idea «complessiva» per il risanamento delle borgate e di Roma

Quando la parola d'ordine era «crescete e moltiplicatevi»

La tavola rotonda che si è svolta l'altra sera

Sono state via via: i mostri descritti dagli autori di *Roma No* e *Roma contro*, quasi una palla al piede della città; zone «malfamate» (come le chiamò Tambroni); oppure la periferia dei diseredati che deve *assalire il centro della città*; o ancora il luogo dove, secondo un nuovo corso cattolico può rinascere l'individualismo contro l'omologazione massificante della metropoli. E sono state anche il posto dove sopravviveva il «paese» di campagna o montagna, con i suoi rapporti «umani», oppure i luoghi della disgregazione estrema che ci assomigliava a Calcutta o anche «la cintura rossa popolare» della capitale, che scivolava però in una sorta di ideale *cintura di castità politica* per le forze della sinistra. Insomma: di tutta la letteratura sulla capitale, borgate e «borgatari» sono quelli sui quali si sono appuntati le accuse peggiori, o le più grandi (e non sempre legittime) speranze.

In ogni caso odi e miti, distorsioni ideologiche: ieri i compagni Ciofi e Benzoni hanno elencato alcuni di questi pregiudizi, nel corso della tavola rotonda che si è svolta a sera a Palazzo Braschi — durante il convegno sulle borgate — e alla quale hanno partecipato anche Italo Becchetti (DC), Giuliano Natalini (Unione Borgate), Don Mario Signorelli (parroco in borgata, a Gregna di Sant'Andrea) e Giovanni Berlinguer, autore con Della Seta di un libro-studio sulla periferia romana.

L'hanno nominata questa «letteratura mitologica», per criticarla, per dire che occorre anche una grande battaglia ideale per sconfiggerla (e per far finalmente comprendere che non ci deve essere alcuna *separatezza* fra borgate e città, e che dal risanamento delle une dipende l'avvenire di *tutto* il corpo urbano, anche da un punto di vista sociale, umano, culturale) e per far partire il dibattito, come si dice, con i «piedi per terra».

Berlinguer ha ricordato come le borgate romane siano un caso unico al mondo. Non sono le *bidonville* sottoproletarie riserva della reazione, non sono il terreno per esperimenti rivoluzionari con i «dannati della terra».

Le borgate romane sono invece un grande crogiuolo di varie classi e di varie etnie nelle quali il movimento operaio è riuscito a saldare momenti di iniziative spontanee ad una guida politica e ad una organizzazione unitaria, facendole pesare, poi, nella città: forza democratica che ha fatto sentire la sua voce.

Don Signorelli riprende questa contraddizione fra spinte individuali e spinta ad una mobilitazione collettiva. E dice, però, parlando della sua esperienza, che i rischi sono grandi. Ricorda che la gente è arrivata a Roma, lasciandosi alle spalle l'esperienza della «vita chiusa» del paese, e si è trovata costretta a lottare per le cose più elementari, come la casa ed il lavoro. «Abusivo — dice — è stato il potere, la DC, che le ha costrette in questa situazione, non chi ha costruito illegalmente».

Ma è una condizione di crisi permanente che rischia, naturalmente, di sfociare nell'individualismo peggiore, nella frantumazione, nella spinta solo alla difesa del proprio interesse particolare.

La variante offre un'occasione da sfruttare, in questo senso. E Natalini, parlandone, corregge anche un po' il tiro rispetto al quadro che della vita e del clima delle borgate il sacerdote ha fatto: forse un po' troppo riduttivo, e con ottica troppo locale. Il segretario dell'Unione Borgate ricorda il «salto» che nel '75 (di fronte alla «provocazione della magistratura che aveva colpito le borgate consolidate») i lavoratori hanno fatto, comprendendo che solo nell'unità e nella richiesta di una *programmazione*, avrebbero potuto vincere la loro battaglia.

Ma ora — continua — con il grande successo della variante al piano regolatore la lotta non è finita: c'è l'urgenza di una legge nazionale che permetta definitivamente a Regioni e Comuni di sanare le zone abusive, bisogna fare al più presto i piani particolareggiati d'attuazione, e poi bisogna risolvere un altro problema: quello dei lotti che sono stati vincolati a verde e servizi. I proprietari dove costruiranno? Il dibattito sulle soluzioni da adottare registra posizioni differenti, ma non divergenti.

E per decidere occorre anche tenere conto degli interrogativi che Benzoni pone alla tavola rotonda.

Benzoni ricorda cioè che negli ultimi anni l'abusivismo è andato crescendo nonostante che il tasso di crescita della popolazione romana fosse uguale a zero. Vuol dire cioè che l'edilizia periferica illegale non è più causata da un'immigrazione nella capitale, ma da un *flusso interno*, da un esodo verso la periferia di ceti non solo popolari, ma anche medi e impiegatizi che pagano la casa a minor costo al prezzo (salato) della mancanza di servizi. Continuerà questo flusso? Come fermarlo davvero?

Sono, come si vede, domande importanti, fondamentali, che fanno toccare con mano quanto le borgate non siano «questione separata», ma riguardino l'avvenire di tutta la città. Davanti alle quali la DC — come ha affermato Ciofi in apertura del dibattito — appare latitante, astensionista, quando non peggio e alimenta, come fece a Prima Porta, una «guerra dei poveri» per la casa.

La Democrazia cristiana nel dibattito riceve questa e altre critiche, soprattutto per il passato. Italo Becchetti si difende davvero in modo «canonico» (e un poco «ingeneroso» come ha notato Berlinguer): dicendo per esempio che gli assessorati, negli anni scorsi, non li ha avuti tutti e sempre la DC. Che è come a dire: nelle nostre ripartizioni le cose andavano bene, è in quelle guidate dagli altri partiti della maggioranza che andava tutto male.

Una difesa debole, e d'ufficio, come si vede che alla fine l'esponente democristiano conclude, con una gratuita affermazione: e che cioè sarebbe proprio la maggioranza attuale alla guida della città che non ha idee precise sul cosa fare.

Naturalmente sono già le cose fatte fino ad oggi che dimostrano il contrario. E d'altronde non è una autodifesa che si chiede alla DC, ma la domanda che viene posta è quella di una collaborazione, di una corresponsabilizzazione per il risanamento e il rinnovamento della città. Lo fa notare Ciofi, concludendo il dibattito. E le affermazioni di Becchetti — dice — confermano l'assenza di quello che noi chiedevamo alla DC: un'idea complessiva per Roma, un progetto sul quale discutere e confrontarsi. E' proprio questo che manca alla DC. Ricordo — dice Ciofi — che al congresso democristiano, nella relazione di Signorello, quando si parlava di urbanistica sembrava di ascoltare il Vangelo: «Crescete e moltiplicatevi».

L'operazione che si gioca nelle borgate non è semplice, non un fatto tecnico, neppure un episodio limitato e circoscritto ad un solo pezzo (pur grande) della città: no, nulla di tutto questo. In ballo è il risanamento e il rinnovamento di tutta Roma, un salto di qualità nelle condizioni di vita per le centinaia di migliaia di cittadini che vivono nei nuclei «spontanei» ma anche per tutti quelli che vivono nelle periferie o nel centro storico. E il convegno dei comunisti, che si è concluso ieri dopo due giorni di fitto ed intenso dibattito, ha contribuito ad avere un quadro più «vero» della situazione, a mettere in campo idee e proposte per condurre a termine una battaglia che non è certo facile e che non si vince se non col contributo di tutti.

Diritto di cittadinanza

L'iniziativa del Campidoglio — ha detto il sindaco Argan portando il suo saluto e il suo contributo — ha dato delle basi reali al diritto di piena cittadinanza per tutti i romani. La perimetrazione, la variante, i provvedimenti amministrativi devono ora dare dei risultati concreti, ma al tempo stesso occorre abbattere miti e tabù, vecchi schemi negativi e cristallizzati che impediscono di capire il valore reale delle borgate, delle lotte di questi cittadini per il cambiamento. La borgata (nella logica prima fascista e poi ferocemente capitalistica di chi le ha volute) è luogo di marginalità, di lontananza dai centri della politica e delle scelte. Da sempre i lavoratori hanno rifiutato e spezzato questo disegno, da sempre sono stati protagonisti politici e ancora di più debbono diventarlo in futuro. La prospettiva lontana — ha concluso Argan — che possiamo vedere, magari con un briciolo d'utopia, è quella del centro storico risanato dalle borgate.

Presenza politica, partecipazione collettiva alle scelte, domanda di cultura per rompere l'emarginazione: tre temi che tutti hanno toccato e che appaiono centrali, specie oggi, nella fase, cioè, in cui trovati gli strumenti tecnici e politici si entra nel momento decisivo dell'attuazione. E sulla questione della cultura l'intervento di Tullio De Mauro ha fornito una messe di dati, di notizie di analisi per molti versi nuove. Il punto di partenza è quello della mancanza o quantomeno dell'inadeguatezza dei centri di vita associata all'interno delle nuove borgate (quelle oggetto della variante): su 85 nuclei in 54 manca la sezione di un qualunque partito, nelle 31 rimanenti in 11 c'è solo quella comunista. Le chiese sono 68. I cinema in tutta la fascia dell'estrema periferia sono venti, le biblioteche pubbliche solo 3, le librerie 7 in tutto. In 50 borgate manca persino l'edicola.

Da una indagine condotta su 17 borgate possiamo avere dei dati più precisi sulla lettura: si vende una copia di quotidiano ogni 16 abitanti (una media non lontana dall'1 a 11 a livello nazionale); i giornali più diffusi sono i Messaggero (36%) il Corriere dello Sport (35%) Paese Sera (17%) e via via gli altri: il Corriere della Sera, il Tempo, l'Unità (3%), Repubblica ecc. I settimanali più venduti sono i fotoromanzi (Grand Hotel, Confidenze, Sorrisi e canzoni TV, Stop); in coda i periodici d'informazione e quelli politici. La vendita dei fumetti è più bassa che nel resto della periferia. Un indicatore interessante è l'alto numero di vendite per le pubblicazioni a dispense, i manuali, le enciclopedie tecniche.

La domanda di conoscenza, insomma, esiste e allo stesso modo è positivo il dato che riguarda il dialetto: l'uso obbligato di un linguaggio marginale interessa in borgata il 10% dei cittadini mentre la media romana è pari al 21%. L'abbandono della scuola nella maggior parte dei casi nasce o da necessità economiche o dalla disaffezione ad un tipo di istruzione vecchia ed estranea. Nella città matrigna insomma anche la scuola si mostra matrigna e inadeguata ed è qui che bisogna cambiare. Il malessere sociale, l'insoddisfazione per la propria vita e le proprie condizioni sono più marcati tra chi è fuori dal lavoro, tra le casalinghe «forzate» e gli studenti.

A sottolineare questi elementi c'è stato anche l'intervento di Claudio Patrizi, a nome dell'Unione borgate. Chi abita in questi nuclei è la prima vittima dell'abusivismo, ha pagato e paga prezzi gravissimi, lotta per cambiare, per la sanatoria, per i servizi, per la parità di tutti i cittadini.

La fase conclusiva

La fase in cui ci troviamo è quella conclusiva: questo risanamento, questa variante deve essere l'ultima, il problema dell'abusivismo non si deve più porre. E' questa una condizione — ha detto Paolo Di Giacomo della Camera del Lavoro — per puntare al riequilibrio dell'area romana anche in rapporto ai problemi del territorio regionale.

Di contributi — pur parziali — questo convegno ne ha dati numerosi. Proprio ieri Enzo Siciliano nella sua comunicazione ha tracciato il rapporto che è esistito e che esiste tra le borgate e l'espressione artistica, letteraria e cinematografica. Al centro di questa analisi Siciliano ha posto il lavoro di Pier Paolo Pasolini, il suo modo di vivere e di «restituire» le borgate, con la loro condizione di estrema e violenta emarginazione ed al tempo stesso di grande vitalità umana, civile. I mutamenti dagli anni di «Accattone» o di «Ragazzi di vita» sono stati certamente enormi: quella realtà è stata in tutto o in parte cancellata, ma l'approccio pasoliniano alla vita delle borgate ancora oggi ci appare vitale e commovente.

L'intervento del compagno Di Giulio

La vicenda delle borgate romane, dal dopoguerra in poi — ha detto il compagno Di Giulio nelle sue conclusioni — è una delle vicende politiche più rilevanti nella storia del nostro Paese. Negli anni '50 e '60 in quella periferia ai confini della città, dove masse ingenti di ex contadini e braccianti erano costrette ad «accamparsi», una volta sradicate dai loro paesi di origine, è accaduto qualcosa che ha pesato sull'intera storia nazionale. Di fronte al dramma dell'emigrazione che decisioni complessive nello sviluppo del Paese determinavano, il movimento democratico romano seppe compiere una grande operazione politica.

Al nord lo sbocco naturale della lotta era la fabbrica. A Roma il riscatto è passato attraverso il recupero della grande tradizione di lotta, dell'aspirazione profonda alla giustizia e all'uguaglianza, che il movimento agricolo e bracciantile di vecchia ispirazione socialista aveva espresso. Fu questa continuità che seppe trovare nuove forme e nuovi contenuti, che dette alle battaglie di quegli anni per la casa, la luce, le fogne un grande respiro politico, ideale, umano. Il nostro partito fu allora organizzazione di massa, svolse per alcuni versi lo stesso ruolo che nei piccoli Comuni del sud poteva avere la Lega. Fu anche un'operazione «contro» il marxismo schematico, un'operazione creativa resa certo possibile dalle caratteristiche stesse del movimento popolare romano, dalla sua natura, dalla sua disponibilità politica e culturale, che mai aveva perso il legame ideale con la «campagna». Che in quegli anni difficili la capitale abbia tenuto, che a Porta San Paolo vi fossero i figli dei braccianti immigrati è un fatto la cui portata non può sfuggire a nessuno.

Ma questo — ha proseguito Di Giulio — è il passato e bisogna stare attenti alle nostalgie. La risposta, per molti versi vittoriosa, di quegli anni fu una risposta a quei problemi. Oggi siamo di fronte ad un nodo che dallo «spartiacque» del '69-'70 si è fatto più acuto. Questo Paese è divenuto concretamente ingovernabile senza che quella grande forza che ottant'anni di storia del movimento operaio hanno forgiato, diventi parte decisiva della direzione politica.

Questo problema lo pone la storia non lo poniamo noi, anzi a noi stessi pone esigenze precise. Dobbiamo portare il movimento di cui siamo parte al livello delle sue responsabilità storiche attuali. Non possiamo oscillare tra la nostalgia delle lotte di ieri e l'adeguamento alle istituzioni. E' questo a Roma, ad esempio, un problema vivissimo. Ma la questione è più generale. Per passare dal vecchio al nuovo, oggi, dobbiamo compiere un balzo, un vero e proprio salto.

Dobbiamo definitivamente superare il vecchio schema che il movimento operaio, nella difesa dei diritti dei lavoratori, nella lotta per rapporti nuovi tra gli uomini, nell'affermazione delle grandi idee di giustizia, di libertà, di solidarietà, riconosceva poi che la «classe dirigente» del Paese era un'altra cosa; ad altri, alla fin fine, toccava risolvere i problemi. Questo schema oggi non regge più non per una nostra decisione, ma nei fatti.

In una situazione di estrema instabilità dei rapporti politici, di difficoltà c'è bisogno di una grande iniziativa di massa. Ma di un'iniziativa consapevole che oggi ogni conquista sul terreno dei diritti è anche assieme assunzione di responsabilità. Così la definizione degli obiettivi deve essere accompagnata dalla definizione dei limiti, delle responsabilità che comportano. Non è con la schermaglia dialettica tra lotta e governo, masse e istituzioni che si risolve questo nodo. Si tratta di una collocazione, di un ottica nuova, diversa con la quale vanno affrontati anche i problemi concreti, dalla casa ai servizi.

Rilanciare la lotta delle borgate romane oggi vuol dire anche questo. Con la partecipazione della gente, certo. Partecipazione ampia, ricca, ma anche capace di sintesi e di indirizzo generale. Con una visione della politica che non sia pura registrazione di cioè che accade nella società, ma anche sforzo per ricondurre ad unità, ad un processo complessivo di rinnovamento.

A che punto è il «piano ACEA»

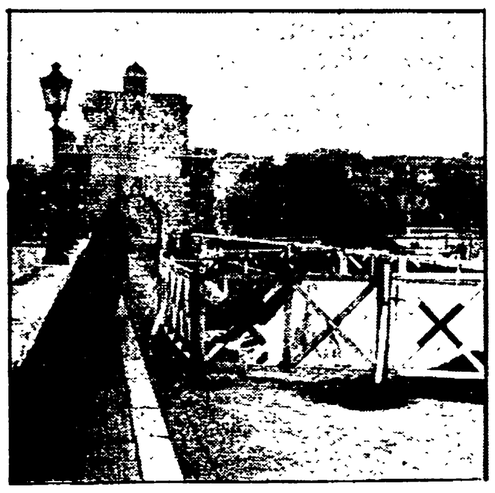
Luce, acqua, fogne per le borgate non sono un'utopia. Lo hanno dimostrato tecnici e dirigenti dell'Acea che insieme agli amministratori capitolisi da quasi due anni lavorano alla realizzazione del programma per dotare di rete fognaria, illuminazione pubblica e allacci idrici adeguati, l'intera città «abusiva». Si tratta, appunto, del «piano Acea», che sarà completato entro il 1981.

Per il momento i lavori stanno procedendo secondo i tempi e i modi previsti e secondo le priorità discusse dagli amministratori assieme ai cittadini. In ogni circoscrizione, infatti, si sono tenuti (si terranno ancora) incontri fra comitati di borgata, consiglieri comunali e i dirigenti della azienda per fare il punto sullo stato di attuazione dei lavori, e anche per fornire indicazioni, contributi, proposte. Fino ad ora, 4000 cittadini hanno preso parte a queste conferenze di produzione — se ne sono tenute 24 — e per il prossimo anno ne sono in programma diverse altre.

Ma veniamo allo stato di attuazione del piano nei vari gruppi di borgate in cui è stata suddivisa l'intera città «abusiva». Nel gruppo A, con dieci borgate, i lavori sono stati terminati già a luglio. In corso di realizzazione, invece, le opere dei gruppi B e C. Qui occorre fare una precisazione. La fascia «B», con 30 borgate, fu suddivisa in due «stralci» (B1 e B2). Nel primo stralcio le opere sono finite al 96%, mentre sono in via di completamento nel secondo.

La realizzazione del piano, nelle 43 borgate del gruppo C, è prevista per la fine del 1981. Contemporaneamente all'attuazione delle reti idrica e fognante si sta procedendo alla realizzazione, prevista per il '79, del piano per l'illuminazione pubblica. Subito dopo inizieranno nuovi lavori, programmati in un secondo piano che comprende tutte le borgate escluse dal primo

Guai in vista per la circolazione in città perché ponte Milvio e quello sull'Olimpica hanno bisogno di «cure»



A sinistra l'antichissimo Ponte Milvio e, a destra il Ponte di Tor di Quinto

Per ora, forse, non chiude ma è malato dalla nascita

La struttura sarà sottoposta a prove di sollecitazione

Il ponte sull'Olimpica è malato da tempo. In un certo senso è malato da sempre, perché, come ormai tutti sanno, è nato male: troppo debole, mal progettato (come tutta l'Olimpica) e peggio realizzato. Il disturbo che tanto preoccupa ora, comunque, si è cominciato a manifestare da qualche giorno, forse qualche settimana. Solo che, fino a quattro giorni fa, nessuno se ne era accorto. Solo giovedì sera, come è noto, i tecnici dell'ENEL, mentre effettuavano la verifica di certi cavi che passano proprio sotto le arcate, hanno lanciato l'allarme. C'era una fenditura di pochissimi centimetri, che attraversava la strada e parte del marciapiede dal quale si è staccato uno dei grossi lastroni di cemento che lo coprono.

Il guasto si vedeva appena, ma tanto è bastato perché si temesse qualcosa di molto serio. In realtà, in queste ultime ore, la situazione si è decisamente sdrammatizzata: per l'immediato non c'è alcun pericolo. Il ponte non crolla e forse non sarà neppure necessario chiuderlo del tutto al traffico per i lavori che si renderanno necessari.

Un rischio comunque c'è: l'eventuale impraticabilità del ponte, o anche una parziale riduzione del tratto di carreggiata percorribile non mancherebbero di aggiungere problemi grossi a quelli, già pesanti, del traffico in quel settore della città. Specialmente se la cosa dovesse avvenire prima della riapertura di ponte Milvio (chiuso, come è noto, per normali restauri).

Ora non resta che attendere l'esito dei sopralluoghi che dovranno svolgere le commissioni della V e della XV ripartizione capitolina e i tecnici del genio civile ai quali il comando dei vigili del fuoco ha passato la «patata bollente» dopo il primo intervento nella serata di giovedì.

Vediamo, in concreto, in che cosa consisteranno gli accertamenti e le eventuali «cure» necessarie per il ponte malato. I tecnici, per prima cosa, dovranno installare una serie di «biffe» (si tratta di spie con le quali si verificherà il progredire o meno della fenditura), poi verranno effettuate una serie di prove di sollecitazione (in sostanza si tratterà di verificare al massimo dello scrupolo la «tenuta» delle strutture in cemento armato). Infine, se sarà proprio inevitabile, si dovranno mettere in cantiere e poi effettuare lavori di sostentamento e di rinforzo. Soltanto in questo ultimo caso sarà necessario ricorrere alla decisione di chiudere il ponte al traffico.

Insomma, tutto è ancora da vedere. Una sola cosa è certa, in ogni caso: il ponte che, secondo il sindaco dc Cioccetti doveva «sfidare i secoli», mostra già gli acciacchi, e come. E dire che lì, a poche centinaia di metri, c'è il ben più anziano fratello che invece, dopo duemila e più anni di vita, mostra, al massimo qualche problema di «maquillage». Ma... Sarà, forse, che quando lo hanno tirato su non c'era la DC.

La proposta dei cittadini e dei comunisti del quartiere

Un piano per decongestionare la Trionfale

Un imbuto lungo due chilometri intasato di auto (a tutte le ore del giorno): è la via Trionfale, all'altezza di via Acquedotto del Peschiera a Monte Mario.

Da anni viene convogliato sulla strada un traffico automobilistico pauroso, proveniente da una decina tra quartieri e borgate. A complicare le cose, inoltre, ci sono alcune «strozzature» nel tratto che va dall'istituto Fermi alla via Pineta Sacchetti. Risultato: le auto giunte in zona debbono fare una sosta «forzata», che dura, in caso di pioggia o di incidenti, anche un'oretta buona. Il problema si presenta, ovviamente, anche per le autoambulanze (vicino ci sono il San Filippo, il Santa Maria della Pietà e più in là il Policlinico Gemelli).

Vista la gravità del problema gli abitanti del quartiere e la locale sezione del PCI hanno preso in prima persona l'iniziativa e hanno avanzato alcune proposte precise per risolvere, almeno in parte, il problema. Iniziative e proposte, non sono, in realtà, di ieri. La stessa giunta capitolina ha già finanziato con una delibera i lavori di aggiustamento di tre vie parallele a via Trionfale, che potrebbero essere utilizzate per snellire un po' il traffico. La gara d'appalto, tuttavia, è andata deserta e ora come ora le tre strade (via A. del Peschiera, via Frobel e via Pestalozzi) sono inutilizzabili. I cittadini del quartiere e la sezione del PCI chiedono allora alla Provincia che sia almeno arretrata la rete di cinta che delimita il terreno dell'istituto Fermi in modo che «l'imbuto» di via Trionfale si allarghi per permettere al traffico di indirizzarsi anche nelle tre vie parallele. I benefici — assicurano — non dovrebbero mancare. Peggio di così, del resto, le cose non possono andare: il problema, come si è detto, riguarda anche le autoambulanze e, ovviamente, i trasporti pubblici.

A questo proposito, i cittadini hanno sollevato anche un altro grosso problema che riguarda la ferrovia Roma - Viterbo. Molti pendolari hanno dovuto rinunciare a servirsi della ferrovia perché il treno, a causa di una frana, non arriva più fino a Termini e al Tuscolano ma solo fino a S. Pietro. Risultato: parecchi pendolari sono costretti a prendere la macchina per andare al lavoro e a percorrere, naturalmente, la via Trionfale. Anche per questo problema i comunisti del quartiere hanno avanzato richieste precise, chiedendo prima di tutto che termini lo scaricabarile tra FS e costruttore (che ha causato la frana) per avviare i lavori di ripristino.

Se li bloccano tutti e due il traffico impazzisce

Ponte Milvio, come è noto, è chiuso ormai da qualche giorno, e, ora che una minaccia analoga grava sul ponte dell'Olimpica, le prospettive per il traffico automobilistico si fanno davvero preoccupanti. Che cosa succederebbe, infatti, se tutti e due i ponti dovessero rimanere impraticabili contemporaneamente? La domanda a prima vista potrebbe sembrare peregrina, ma visto come stanno andando le cose c'è da pensare che la questione possa diventare reale, e quindi l'interrogativo più che mai legittimo.

Il secolare ponte Milvio è stato chiuso per effettuare accurati controlli sulla sua stabilità e per verificare lo stato di conservazione delle sue strutture. Considerata la vetustà (duemila anni abbondanti) delle sue strutture, gli accertamenti appaiono necessari. Le conseguenze per il traffico tra la zona di via Flaminia e quella della Farnesina sarebbero pesanti. Ora gli automobilisti sono costretti ad attraversare il ponte Duca D'Aosta o a percorrere Corso Francia. Ma la chiusura di ponte Milvio dovrebbe essere limitata: il tempo di avere i risultati dei controlli.

E se fosse chiuso il ponte dell'Olimpica? La possibilità, si spera, dovrebbe essere scongiurata, ma se anche per poco tempo si bloccasse l'enorme mole di traffico che si riversa su questa tangenziale, la conseguenza sarebbe il caos più completo. Tutti coloro che vengono dalla zona nord, e devono andare verso la parte est della città, cioè la Salaria o quartieri come Valmelaina e Monte Sacro (centomila abitanti) o viceversa, dovrebbero riversarsi «dentro» la città, con le conseguenze che si possono immaginare. Insomma, vista la difficile situazione della viabilità cittadina i due ponti non possono permettersi di ammalarsi, almeno non insieme.